



L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 69°, n. 29
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200/arr. art. 1, 2400
Martedì
4 febbraio 1992
Giornale + «Spazioimpresa»



Il premier giapponese insulta gli Stati Uniti

«Gli americani hanno perso il senso del vivere col sudore della propria fronte». La frase, pronunciata dal premier giapponese Miyazawa (nella foto), subito dopo il suo ritorno dall'incontro con Bush al vertice Onu di New York ha scatenato polemiche a non finire in America. Negli Stati Uniti cresce l'antipatia per il Giappone che ha già preso il posto dell'impero del male rosso di una volta.

APAGINA 11

Bimbo nomade marchiato col fuoco per punizione

Veniva sevizato con un ferro infuocato per punizione: così un bambino nomade di 9 anni ha spiegato le ferite sulla spalla e sul polpaccio. Il piccolo, che dal 23 gennaio scorso è ospite di un centro di accoglienza, era stato prelevato insieme ad altri 23 ragazzini da un campo alla periferia di Roma. Quel giorno 16 adulti furono arrestati con l'accusa di costringere i bambini a rubare. La madre: «Si è scottato con un petardo».

APAGINA 7

Al «droga party» coca al figlio (dieci mesi) per farlo dormire

Squalida storia a Napoli. Organizza «droga party» conditi da tanto sesso, ma perché non disturbi somministra cocaina al proprio bambino di appena dieci mesi. La denuncia è stata fatta dalla nonna della piccola vittima innocente. Sulla vicenda sta indagando la Procura del tribunale dei minori, mentre i due protagonisti della vicenda, rispettivamente padre e nonno del bambino, sono stati arrestati sotto l'accusa di spaccio e detenzione di stupefacenti e tentata induzione alla prostituzione.

APAGINA 7

Ai ferri corti stampa sportiva e mondo del calcio

Nuovi sviluppi della tensione fra mondo del calcio e stampa sportiva: oggi si incontreranno il presidente della Federcalcio, Matarrese, e il presidente dell'Unione stampa sportiva, Tosatti, dopo i gravi episodi avvenuti a Genova (aggressione di tre cronisti e un operatore televisivo), Cagliari (incendiata un'auto «Fininvest») e Ascoli (minacce di Rozzi ad un giornalista Rai). L'Ussi chiederà di proibire i campi d'allenamento ai tifosi.

NELLO SPORT

Clamoroso braccio di ferro con il presidente Cossiga che aveva bocciato il provvedimento. Tutti i partiti tranne Msi, Pri e Pli pronti a ribadire la volontà delle due Camere

Parlamento in rivolta

«Difendiamo la legge sull'obiezione»

La coscienza e l'uso delle armi

ERNESTO BALDUCCI

È proprio in una sala non lontana da Montecitorio, con amici parlamentari e giuristi, convenuti per rievocare l'inizio della guerra del Golfo, quando è giunto l'amico che ci ha comunicato la straordinaria notizia: poche ore prima, proprio a un anno dalla guerra, il Parlamento aveva approvato definitivamente e quasi all'unanimità la nuova legge sull'obiezione di coscienza. Ci guardammo negli occhi con commozione e con stupore. I motivi della commozione, per quanto mi riguarda, hanno radici lontane nella mia vita, anzi nella vita della mia città, che, negli anni Sessanta, per merito di Giorgio La Pira, Lorenzo Milani, Nicola Pistelli e forse anche mio, pose al centro del pubblico dibattito la grande questione dei diritti della coscienza riguardo all'uso delle armi. La Pira chiamerà quegli anni «la primavera fiorentina». Era in corso il Concilio e i massimi teologi mi fecero giungere la loro solidarietà mentre ero - dopo La Pira e prima di Milani - sul banco degli imputati. In modo discreto, mi giunse anche il sostegno di monsignor Montini, ancora vescovo di Milano. Nicola Pistelli si adoperò con il suo impegno esemplare a predisporre un progetto di legge che sarebbe giunto in porto dopo quasi dieci anni, nel 1972. Dolorosi e splendidi anni, che ci hanno dato la prova di come sia possibile, con la costanza e con il mutuo sostegno morale e culturale, aprire uno spiraglio sul futuro. Ma la legge del '72 non era una buona legge. Il suo vizio di fondo era nella discriminazione tra chi difende la patria indossando la divisa militare e chi intende difenderla nelle forme e con i metodi della non violenza. La nuova legge annulla questa distinzione, anche in base ad una sentenza della Corte costituzionale che modifica il senso tradizionale della difesa della patria e fa dell'obiezione un diritto soggettivo. È ormai troppo chiaro che i veri nemici da cui difendersi non sono quelli che potrebbero affacciarsi alle frontiere, sono quelli che ogni giorno erompono dall'interno del paese, dalla sua natura violentata e in preda di rappresaglia e dalla sua società solcata da violenze e da discriminazioni.

Ci sono nel nostro popolo mirabili riserve di energie morali che per lo più si volgono verso impegni di volontariato ma che, in uno Stato all'altezza dei tempi, andrebbero assunte in un disegno pubblico, in modo da fornire al giovane, possibilmente sia maschi che femmine, un periodo di «noviziato» che lo predisponga con specializzati di servizio, capaci di rispondere con prontezza ed efficacia, ai mille appelli che ora restano per lo più inascoltati. La nuova legge apre prospettive straordinarie di crescita morale, dando alimento alla speranza proprio in un momento in cui essa appare condannata ad agonizzare. Come non rallegrarsi, dunque, per una legge che traduce, valicando ogni pregiudiziale ideologica, le attese più profonde della nostra tradizione cristiana e laica, quelle, per intenderci, di un Giorgio La Pira e di un Aldo Capitini? Oltretutto, batte su di essa la luce ancora incerta che si fa strada sulle macerie dei muri ideologici per annunciare un tempo storico in cui gli eserciti saranno un ricordo affidato ai manuali di storia. Ecco dunque il perché della commozione. E lo stupore? Lo stupore si spiega facilmente: come ha potuto una legge del genere essere portata da un Parlamento in fase di conclamata agonia, immobilizzato da opposte spinte, gravato ancora dall'approvazione al nostro impegno militare nel Golfo? Non è comunque la prima volta che i gesti più creativi sono nati all'ora del tramonto. Il guaio è che lo stupore, o almeno la perplessità, evidentemente senza la commozione, ha avuto la meglio ai vertici dell'istituzione. E così la legge torna al suo luogo di partenza col rischio che essa precipiti dentro i meccanismi delle procedure, gli stessi meccanismi che più volte hanno macchiato come carta straccia la nostra Costituzione. Alla commozione e allo stupore succede ora, in noi, una profonda delusione morale. Ma questa è solo una ragione di più per stare all'erta come nelle ore difficili.



Francesco Cossiga

Il Parlamento reagisce aspramente alla decisione di Cossiga, che ha rinviato alle Camere la legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare. Tutti i gruppi, tranne Msi, Pli e parte del Pri, chiedono che il provvedimento sia discusso e votato immediatamente. I presidenti di Camera e Senato hanno convocato le conferenze dei capigruppo. Si deciderà di sottoporre la legge all'esame dell'aula?

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Un vero proprio braccio di ferro tra Cossiga e il Parlamento. Tranne Msi, Pli e parte del Pri, tutti i gruppi parlamentari vogliono che sia discussa e approvata al più presto la legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare che il presidente della Repubblica, sabato scorso, ha rinviato alle Camere. Cossiga aveva così spiegato i motivi del rinvio: «Questa legge ha sollevato in me tanti dubbi giuridici, civili e anche morali. Se ne dovranno occupare le nuove Camere». L'ipotesi ha provocato aspre reazioni. L'onorevole Carlo Fracanzani, dc, ha detto: «L'obiezione di coscienza è, in termini etici e in termini civili, un sacrosanto diritto dei paesi

democratici. Il Parlamento dovrà procedere immediatamente alla nuova approvazione della legge. Si tratta di un atto dovuto». I verdi hanno annunciato che, da oggi, cominceranno uno sciopero della fame. Il presidente dei senatori Pds, Ugo Pecchioli, ha incontrato il ministro della Difesa Rognoni e ha inviato una lettera al presidente del Senato Spadolini. Questi ha deciso di convocare, per mercoledì 12 febbraio, la conferenza dei capigruppo. Domani, si riunisce quella di Montecitorio. Le due conferenze dei capigruppo potrebbero decidere se e quando sottoporre il provvedimento all'esame dell'aula.

APAGINA 5

Occhetto: «Quella lettera di Togliatti è agghiacciante»



ALLE PAGINE 3 e 4

Archiviata Gladio Il procuratore: reati irrilevanti

Secondo le previsioni Gladio finisce in archiviazione. Dopo le smentite di sabato, il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea ha firmato ieri sera la richiesta da presentare al tribunale dei ministri: non luogo a procedere. Il documento era pronto da una settimana. Secondo i magistrati l'organizzazione Gladio avrebbe agito nel rispetto delle leggi. Qualche dubbio sulle «deviazioni» dei servizi segreti.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La richiesta di archiviazione, alla fine, è stata firmata. Il procuratore capo Ugo Giudiceandrea, che sabato mattina aveva annunciato: «Su Gladio tutto può ancora accadere», ha aspettato quarantotto ore. Poi ha firmato. Tutto secondo le previsioni. E tutto secondo le anticipazioni che da un mese circolavano. Secondo i giudici romani Gladio avrebbe agito senza

violare formalmente le leggi. Se qualche problema c'è stato, riguarda i servizi segreti, definiti come sempre: «deviazioni». Insomma, Gladio legittima, con tanto di timbro giudiziario. Ma c'è da pensare che durante l'istruttoria tutte le parti «delicate», a rischio giudiziario, sono state stralciate e sottratte dal processo principale che doveva rimanere, ed è rimasto, «pulito».

APAGINA 9

Ma per il segretario della Cgil la tregua non basta, occorre un «volontà politica forte» Il sindacato e gli industriali rispondono a Craxi: «Chi ha fatto la Finanziaria?»

Trentin: stop a prezzi e salari

Per combattere l'inflazione serve una terapia «mirata», uno «shock». «Inevitabile bloccare prezzi e salari», dice Bruno Trentin. Parole identiche a quelle usate - e poi smentite - da Craxi in un'intervista al *Corriere della Sera*. Con una differenza, secondo Alfredo Reichlin: «Il leader del Psi predica il rigore in campagna elettorale, ma insieme alla Dc ha fatto una Finanziaria iniqua».

RICCARDO LIGUORI

BRUNO UGOLINI

ROMA. «Blocco dei prezzi e dei salari». La frase pronunciata - e poi smentita - da Craxi in un'intervista al *Corriere della Sera* è stata ieri ripetuta da Bruno Trentin. Serve una «terapia shock» contro l'inflazione, ha detto il segretario della Cgil, ma senza concedere nulla alle tesi del leader del Psi. Per Trentin, infatti, ci vuole soprattutto «una volontà politica forte, che sia appoggiata dal consenso dei cittadini», i

proclami non servono. E critiche all'improvviso «rigorismo» elettorale di via del Corso arrivano anche dal ministro ombra del Pds Alfredo Reichlin: «La legge finanziaria fatta da Psi e Dc è il contrario di una politica di rigore e di equità». Reazioni contrastanti dai sindacati, mentre la Confindustria boccia Craxi: «La sua è una pillola avvelenata per la politica economica del futuro governo».



Bruno Trentin

Berlusconi annuncia: «Ora voglio una tv europea»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Silvio Berlusconi va all'attacco della Cinq in crisi, ne propone il rilancio con grande spiegamento di mezzi proponendo un aumento di capitale di ben 350 miliardi per quella che diverrebbe la «sua» televisione. Ma non basta: la vera ambizione - dice - è quella di dar vita a un network europeo assicurandosi il controllo dell'inglese «Channel 5». La rete francese, ora in crisi ed in ammi-

nistrazione giudiziaria dopo il disimpegno del maggior socio Hachette, riceverebbe così i finanziamenti necessari al rilancio. Una prospettiva, questa, che manterrebbe alla Cinq le caratteristiche attuali ma che preoccupa non poco il mercato dell'informazione d'oltralpe. Infine, la «cilegiatura» sulla torta. Sua emittenza annuncia: possiede il 91% delle azioni della Mondadori

APAGINA 15

Impiegati vendevano la droga nell'ufficio postale Spacciatori di cocaina al Congresso americano

CANALETTO Grandi pittori italiani Lunedì 10 febbraio con **L'Unità** Giornale + libro Lire 3.000

WASHINGTON. Scandalo alla Camera dei deputati: la magistratura sta indagando su un giro di cocaina spacciata sotto gli occhi di tutti da un gruppo di impiegati postali. «Vendevano e compravano coca agli sportelli. Tutti coloro che lavorano qui lo sapevano» ha dichiarato un impiegato al Procuratore distrettuale Jay Stephens. Clienti dei postini spacciatori, alcuni dipendenti del Congresso. Nessun indizio al momento contro senatori o deputati. Ma l'inchiesta di Stephens, il magistrato che riuscì ad incastrare, proprio per una questione di droga, l'ex sindaco di Washington Marion Barry, si sta allargando e si è appurato che numerosi parlamentari hanno emesso diversi assegni a vuoto.

APAGINA 11

L'«affaire» che scuote il sistema Mitterrand

C'è qualcosa di misterioso nell'affaire Habbash, forse qualcosa che ha a che vedere con la grande politica, quella la cui posta ha carattere internazionale. Un po' come, fatte le debite proporzioni, nel caso dell'assassinio di J.F. Kennedy. Un giorno si capirà perché un colpo così duro è stato sferrato al presidente Mitterrand alla vigilia del vertice dell'Onu e in un contesto mondiale nel quale il suo protagonismo non gli procura soltanto amici. A due riprese, negli anni '50, l'allora giovane Francois Mitterrand era stato oggetto di provocazioni. La prima tentò di comprometterlo in un oscuro affare di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica. All'epoca era bersaglio dell'estrema destra, ma anche di Pierre Mendes France. Nel 1958, contrario all'arrivo al potere del generale De Gaulle, Francois Mitterrand dovette penare per liberarsi da un'altra trappola, conosciuta sotto il nome dell'affaire de l'Observatoire. Più di trent'anni dopo l'affaire Habbash: si tratta del terzo

episodio di una lunga caccia all'uomo? Pronunciarsi è impossibile. È invece possibile interrogarsi sul sistema politico che rende Mitterrand vulnerabile. La carriera del presidente della Repubblica francese non si è fondata né identificata nelle sorti di un partito. La sua generazione, quella della Resistenza, ha giocato un ruolo passando attraverso le strutture dei partiti esistenti. Il percorso di Francois Mitterrand è stato invece una marcia individuale. Da qui l'immagine di «condottiero fiorentino» che diede di lui Francois Mauriac. Prima di ereditare nel 1971 un partito socialista in dissolvimento, Mitterrand aveva appartenuto soltanto a formazioni di centro-sinistra dall'ossatura elastica, senza poteri coercitivi sui loro membri. L'Unione democratica e socialista della Resistenza (Udsr) non era altro che un gruppo parlamentare che riuniva per convenienza amministrativa deputati eletti per proprio conto. L'Udsr fornì numerosi ministri alla IV Repubblica. Alla base del sistema Mitterrand c'è dunque

JEAN RONY

una rete che passa attraverso diversi partiti o gruppi di personalità del mondo degli affari, dell'alta amministrazione pubblica, della stampa. La sua rete di amicizie farà nascere a metà degli anni '60 la Convenzione delle istituzioni repubblicane. Un club che realizzerà nel 1971 l'offerta di pubblico acquisto sulla vecchia Sfi. In questo modo Francois Mitterrand aderì al posto di primo segretario del nuovo partito nato da quell'Op. La «prima generazione Mitterrand» assunse allora il potere in un partito socialista profondamente rinnovato. Ma un potere sempre disputato. Mitterrand, contrariamente a Felipe Gonzalez e a Bettino Craxi, giocò totalmente il gioco del pluralismo interno. Accettò di governare un partito la cui coerenza era continuamente rimessa in discussione. Ma per farlo perpetuò il sistema sul quale aveva fondato la

sua carriera: un sistema di amicizie a cerchi concentrici a seconda del livello di intimità con l'uomo chiave della costellazione. Mai questo sistema si è sovrapposto totalmente all'organigramma del partito socialista. Una parte in ombra continuava a sussistere. Il genio politico di Francois Mitterrand fu di andare alla vittoria nel 1981 e di governare imponendo il suo carisma a un insieme di personalità fortemente contrastate. Ma la dualità di questo insieme, diviso tra un sotto-insieme identificabile nel partito socialista e un altro caratterizzato dai legami personali dei suoi membri con Mitterrand, è stato all'origine di numerose crisi, tra le quali la più conosciuta e la più devastante è quella che oppose nel 1988 Laurent Fabius, candidato di Mitterrand, e Pierre Mauroy per la direzione del Ps.

Il sistema Mitterrand si è ca-

lato nelle istituzioni della V Repubblica come se queste ultime fossero state create per lui. All'Eliseo si trova il cuore del sistema. È lì che si dirige direttamente la politica estera. Dall'Eliseo si controlla la maggioranza parlamentare. La scelta di Roland Dumas alla testa degli Affari esteri è emblematica. Roland Dumas è estraneo al partito socialista come alle grandi istituzioni della Repubblica. Con maggiore elasticità del suo predecessore Claude Cheysson, e soprattutto con un rapporto più stretto e personale con il capo dello Stato mette in opera una politica estera alla cui elaborazione egli stesso partecipa. Le sue simpatie per il mondo arabo sono ben note. Fu l'ispiratore di un incontro a Cipro tra Mitterrand e Gheddafi. Roland Dumas non è uomo di carriera. Non è certo inconcepibile che abbia potuto «delegare», ai suoi collaboratori alcuni poteri decisionali dei quali costoro hanno fatto un uso inelutabile. La sensibilità per l'opinione pubblica, per ciò che la agita, non è il lato forte dell'alta amministrazione.

Il capo di gabinetto di Roland Dumas come il segretario generale del Quai d'Orsay, ambedue diplomatici di gran classe, non erano dei politici. Come si è appena visto. Non si può dire inoltre che il sistema Mitterrand non abbia generato un certo nepotismo. (Io testimonia il doppio ruolo di Georgina Dufoix, il *brain trust* del presidente e alla testa della Croce Rossa francese). Francois Mitterrand è stato il solo presidente ad essere riconfermato nelle sue funzioni. Sapremo più in là se è stata una fortuna. Ma quattordici anni sono un'eternità. Non è più un mandato, è un regno. C'era, nello slogan sessantottino *dux ans Ca suffit*, maggiore saggezza di quanto Mitterrand non era comunque sfuggito, se nel 1981 si impegnò a ridurre a cinque anni la durata del mandato presidenziale. Perché non l'ha realizzato? Adesso sarebbe lì a scrivere le sue memorie. E Michel Rocard o Jacques Delors presiederebbero ai destini della Francia.

APAGINA 12